

SIMON HORNBLOWER, *Herodotus. Histories. Book V*. Cambridge: CUP, 2013, xxii + 352 pp. ISBN 978-0-521-7034-0-6.

Dopo i commenti ai libri VIII e IX, curati rispettivamente da Angus M. Bowie (2007) e da Michael A. Flower e John Marincola (2002), esce ora per la “yellow and green series” di Cambridge il commento al libro V di Erodoto, a cura di Simon Hornblower. Reduce dall’impresa del commento complessivo a Tucidide, H. si cimenta così adesso con Erodoto, sia pur solo limitatamente a un libro. Dopo l’opera fondamentale di Heinrich Stein e il più modesto tentativo del suo concorrente Karl Abicht, in effetti, solo Bernhard Abraham van Groningen aveva tentato di scrivere, da solo, un commento a tutti i nove libri, ma con ambizioni piuttosto limitate (e ancor più limitate, benché molto utili, sono le annotazioni che accompagnano l’edizione di Philippe-Ernest Legrand per la Collection Budé). La complessità dell’opera richiede il ricorso ai più vari specialismi: già Reginald Walter Macan commentò i libri IV-IX proseguendo, sia pur su ben diversa scala, il lavoro svolto, per i libri I-III, dall’orientalista Archibald Henry Sayce, mentre Walter Wybergh How e Joseph Wells si ripartirono le fatiche; e analoga scelta di dividere i libri tra differenti commentatori è stata compiuta nella collana della Fondazione Lorenzo Valla, il cui Erodoto si avvia alla conclusione con la prossima uscita del volume dedicato al libro VII.

Come lo stesso H., però, opportunamente ci ricorda (pp. 1-4), la divisione in libri dell’opera erodotea è artificiosa, e non d’autore. Proprio la cesura tra i libri V e VI appare specialmente arbitraria, giacché “more than perhaps any other two books of Hdt., 5 and 6 together form a unit or block” (p. 3). La ragione di tale scelta, da H. non indagata, risiederà nel fatto che la divisione in libri corrisponde a una ripartizione in rotoli, probabilmente di età alessandrina (ved. da ultimo *Quaderni di storia* 77, 2013, 69-118): chi divise in libri il testo erodoteo, oltre a voler probabilmente raggiungere il numero di nove corrispondente alle Muse, si attenne anche a criteri di contenuto, isolando ad es. il *logos* egizio come libro II, e non poté quindi non riscontrare, alla fine dell’attuale libro IV e all’inizio del VII, due chiare cesure nella narrazione; ma la porzione di testo compresa tra questi due estremi era troppo lunga (oltre 4500 righe standard) per un unico rotolo, sicché si rivelò opportuna una ulteriore divisione, che fu individuata in corrispondenza della morte di Aristagora. La necessità di affrontare insieme i due libri è però ben chiara (e lo fu ai responsabili della Fondazione Lorenzo Valla, che ne affidarono il commento, uscito a Milano [e non a Firenze, come si legge a p. ix] tra il 1994 e il 1998, al medesimo studioso, il compianto Giuseppe Nenci). Nel caso della

collana di Cambridge, H. ha in realtà lavorato anche al libro VI, ma assieme a Christopher Pelling; e il commento a cura dei due studiosi, di prossima uscita, conterrà anche elementi utili per la comprensione del libro V, sicché - come è detto nella *Preface* - il presente volume “is planned as one of a pair with an edition of and commentary on bk. 6 in the same series” (p. vii).

Nella stessa *Preface* H. rammenta inoltre di aver elaborato il commento anche a partire dall'attività di insegnamento per il Master of Arts allo University College di Londra. Occorre in effetti ricordare che la collana per cui il volume esce si propone - come recita la presentazione sul sito della Cambridge University Press - di fornire commenti “aimed primarily at undergraduate and graduate students”, che a tale scopo “discuss texts as works of literature while providing all the guidance with grammatical and syntactical matters needed by today’s students”. Già solo questo pone al commentatore una sfida non facile. Nell'affrontare uno storico, del resto, si ha senza dubbio a che fare con un testo letterariamente costruito (e in maniera spesso molto complessa), ma d'altro canto è indispensabile, per comprenderlo, confrontarsi anche con il piano degli eventi, con la dimensione dei fatti narrati; anzi, solo se si tenta di ricostruire i fatti si può capire come l'autore li abbia raccontati, e quindi le sue strategie letterarie. Il problema è che, non di rado, la ricostruzione dei fatti passa principalmente per l'autore stesso, in assenza di altre fonti; e nel caso di Erodoto, la sua “malizia”, o se si preferisce la sua tendenza a giocare con le fonti, complica ulteriormente il quadro. Di conseguenza, in particolare nel caso di Erodoto, è difficile perseguire la scelta di un commento meramente letterario o meramente storico; e lo stesso aspetto linguistico, a fronte di un modo di esprimersi ricco di sfumature e ironie, gioca un ruolo spesso decisivo per l'interpretazione letteraria o storica.

Sulla base di queste premesse, sia pur per un commento dalle ambizioni in primo luogo didattiche (ma per le “Schullectüre”, addirittura a livello di ginnasio, era innanzitutto pensato lo stesso commento di Stein), la scelta compiuta da H. di commentare il testo a tutto raggio, dal punto di vista linguistico, letterario e storico insieme, è senz'altro da condividersi. Raggiungere un punto di equilibrio non era però sempre facile. Rispetto alla laconica secchezza di Stein (ma anche al più verboso Macan), non solo nell'introduzione ma anche nelle note H. ha dato spazio a questioni che vanno largamente al di là dell'esigenza di spiegare il singolo passo, indulgendo a considerazioni generali su Erodoto e dedicando veri e propri *excursus* alle vicende storiche narrate, o ad aspetti di storia, civiltà, letteratura greche. Una tendenza del genere si avvertiva già ad es. nel commento di Nenci, e spesso ha una sua efficacia. Talora però emergono elementi idiosincratici, per quanto interessanti (tipica la grande attenzione che H., sulla base dei suoi studi degli ultimi anni, dedica agli aspetti onomastici; quando a p. 206 si afferma che “(n)aming is curiously preminent hereabouts” si sospetta una ipersensibilità *e parte subiecti*). Qualche volta, poi, la sovrapposizione dei diversi piani

crea un andamento non del tutto lineare, con note che vanno in direzioni varie e un certo effetto di disordine (si vedano ad es. le annotazioni ai capp. 82-88 alle pp. 233-41). Notevoli poi alcuni casi in cui H., allontanandosi dal semplice piano degli eventi narrati, accompagna il lettore a riflettere sul contesto contemporaneo e la storia successiva, anche se con prudenza dubita che Erodoto faccia lo stesso: di qui ad es. l'uso sagace - che forse non molti *undergraduates* coglieranno - delle virgolette a p. 273, dove a proposito dell'affermazione di Ippia al cap. 93 si parla di "Hippias' prediction or 'prediction' of future trouble", e cioè di una previsione di cui Erodoto potrebbe essere cosciente o che comunque, se così non è, noi possiamo leggere con il senno di poi.

La stessa introduzione (pp. 1-47) testimonia di questa ricchezza e complessità di piani, con qualche stravaganza: dopo una parte dedicata alle questioni di struttura del libro, si passa infatti a considerare le cause della rivolta ionica e la cronologia interna del libro, per poi soffermarsi sul ruolo dei rapporti di parentela e i nomi di persona, e quindi sulla religione (con una appendice sulla lingua a cura di A.M. Bowie e una brevissima nota sul testo). Non è naturalmente possibile rendere conto, in questa sede, di tutto e ci soffermeremo solo su alcuni aspetti.

Partiamo dal testo. Pur fondandosi su quello di Karl Hude (di cui occorre citare la terza edizione del 1927, non la seconda del 1912, come invece si legge a p. ix), H. ha avuto modo di mettere a frutto vari suggerimenti di Alan Griffiths e, soprattutto, i risultati del lavoro di Nigel Wilson, cui si deve la nuova edizione per gli Oxford Classical Texts. Varie novità, risalenti appunto a Wilson, meriteranno di essere dibattute in una recensione a quest'ultima. Qui è solo il caso di ricordare alcune buone discussioni di problemi testuali, in genere condotte con equilibrio (la famigerata *crux* del cap. 28 è molto ben trattata in tutte le sue implicazioni alle pp. 123-6, anche se io continuerei a rammentare la vecchia congettura ἄνευ κακῶν di Emilio Porto; sono meno entusiasta di H., p. 160, rispetto al δυνάμι di Powell in 47.1, e mi chiedo se l'errore non sia in ἀνδρῶν [*num* ἀνάγων?]; in 57.2 è forse effettivamente giusto accogliere la congettura ὀλίγων ed esiterei a introdurre in Erodoto qualcosa come πολλοστῶν; notevole l'idea, che era di Maas, di una lacuna alla fine del libro, pp. 310-1). Spiace che a volte non vi sia totale precisione nel rendere conto dei manoscritti (ad es. in 20.4, dove Μακεδῶν non è esattamente "the reading of some MSS", p. 115, né si comprende perché, a p. 249, si enfatizzi la presenza di una certa lezione nel Par. gr. 1633 oltre che nella *stirps Romana*); mentre registro con piacere che H. ha tenuto conto dei lavori di Benedetto Bravo, di cui pur non approva l'ipotesi di un "editore falsario" (p. 208): si tratta, in effetti, di una tesi radicale che si stenta ad accogliere, ma che merita di circolare largamente e di essere soggetta ad ampia discussione.

Per quanto riguarda la lingua e l'interpretazione, H. non arretra davanti

alla spiegazione di dati elementari, adatta al pubblico degli studenti: così ad es. quando a p. 276 invita a considerare l'accento di οἶκος = attico εἶκος (evidentemente per scongiurare la confusione con οἶκος) o quando spiega la differenza tra Χίτος e Χῖτος (p. 278). A ciò si alternano però considerazioni più elevate (ad es. la discussione sul difficile rapporto tra Ἡετίων e ἀετός a p. 255) per cui lo studente non troppo avanzato richiederebbe forse più dettagliate argomentazioni. Quando, a p. 274, si suggerisce che il piuccheperfetto ἐδέδοκτο potrebbe indicare “that this was what the refusal of Artaphrenes’ terms amounted to, whether or not the Athenians phrased it exactly in this way”, allo studente di un Master of Arts avrei prima più semplicemente spiegato l'uso di δέδοκται = *constitutum est, constat*, come faceva Stein (in genere, comunque, le note di commento linguistico, o quelle in cui si citano paralleli, utilizzano proficuamente i dati raccolti da Stein; si noti, *en passant*, che l'ultima edizione del commento di Stein al libro V è la quinta, risalente al 1894, mentre quanto si legge a p. ix vale per il libro I - e non del tutto preciso è anche quel che si dice del commento di Abicht, che nel 1883 uscì in terza edizione, ma poi ancora in quarta nel 1906).

Uno dei punti di forza del commento è l'attenzione continua agli aspetti di struttura e composizione. Potremmo segnalare moltissime note di grande intelligenza, ad es. le osservazioni sull'*excursus* di Dorieo a p. 148, o i frequentissimi riferimenti agli “story patterns”, agli espedienti di focalizzazione e alle strategie narrative, tra cui la posposizione (ved. ad es. pp. 146, 191, 209, 244; io continuerei a rinviare alla fondamentale *Appendix A* nel commento all'*Agamennone* di Eduard Fraenkel [Oxford 1962², 805]). Talora, naturalmente, capita che il livello di sottigliezza sia tale da non risultare totalmente convincente (ad es. a proposito della posposizione dei dettagli sullo Strimone in 32.1, a p. 119), ma comunque si apprezza lo stimolo a una lettura intelligente, quale traspare anche da alcune indicazioni su possibili giochi verbali o concettuali (gli efori in 39.2, a p. 150).

Spesso, poi, le note inducono a riflettere su alcuni aspetti della mentalità erodotea, e anche in questo caso il lettore riceve una serie ininterrotta di intelligenti provocazioni. Più che illustrare i tanti casi in cui si può solo essere d'accordo, a beneficio della discussione segnalo un raro caso di dissenso. A proposito della descrizione della “multi-tasking sister” dei fratelli peoni in 12.3 mi pare che H. non colga un punto che è però rilevante per intendere il modo relativistico in cui Erodoto concepisce le differenze nei *nomoi* tra Greci e barbari. H. trova, infatti, “not quite logical” il commento da Erodoto attribuito a Dario, che si sarebbe stupito per la capacità della donna di svolgere vari lavori insieme perché ciò non era conforme al modo di fare di Persiani, Lidi o altri Asiatici (p. 105). Naturalmente è vero che, come H. osserva, anche un greco troverebbe inusuale il comportamento della donna; ma - sottintende Erodoto - un greco consapevole della variabilità dei costumi da popolo a popolo potrebbe a rigore pensare che esso fosse invece usuale per i Persiani, i

Lidi, o qualche altro popolo dell'Asia, e quindi a Dario familiare (cfr. ad es. la notazione sull'uso persiano di seppellire persone vive in 7.114); così però non è, ed è per questo che anche Dario si stupisce.

Con questo insistere sugli aspetti di costruzione del racconto e di mentalità, non vorrei però dare l'impressione che il commento di H. sia soprattutto narratologico o letterario. Al contrario, H. è attento a notare che spesso non è questione di "story pattern", bensì di pratiche reali, che si danno e si ripetono nella storia e sono attestate da altre fonti (così ad es. a p. 129 a proposito degli esuli che fanno appello alla Persia). In tempi di eccessiva insistenza sulla mera letterarietà, ciò è quanto mai saggio e salutare. Il lettore apprezzerà quindi l'equilibrio, la ricca informazione e l'aggiornamento delle tante note su storia, antiquaria, religione, *Realien*, geografia e topografia (si veda ad es. la nota su Pidasa alle pp. 304-5). Qua e là, intercalate alle ampie trattazioni sugli eventi e i personaggi principali, troverà peraltro illuminanti osservazioni sul ruolo del pettegolezzo in una piccola città antica (p. 152), sulla terminologia del sacrificio (p. 161), sull'esatto valore dello stadio come unità di misura (p. 170), sui colpi di stato compiuti durante le feste (p. 174), sull'esistenza della superstizione presso i Greci (p. 187), e così via. In 65.2, il sospetto che il periodo di cinque giorni "may have some traditional significance which escapes us" (p. 190) non è ingiustificato, ma che si tratti di un termine consueto non sarebbe dovuto sfuggire al commentatore di Tucidide (cfr. infatti Th. 4.105.2 e 7.3.1; per l'età ellenistica si ricordino la *Cronaca di Lindo* e il libro di Giuditta). A p. 239, d'altra parte, sull'associazione di tuono e terremoto, tipica del pensiero antico, si poteva dire di più (ved. D. Asheri, A. Lloyd, A. Corcella, *A Commentary on Herodotus Books I-IV*, Oxford 2007, 602-3).

Specialmente meritevole è poi l'ampio ricorso a rinvii bibliografici in tutte le lingue (aspetto che mi sembra rilevante in uno strumento destinato ad essere ampiamente utilizzato nelle università anglofone, e che si auspica vi funga da stimolo a consultare letteratura in lingue diverse dall'inglese): la lista di "Works cited" occupa 27 pagine (pp. 312-38), cui ne vanno aggiunte altre cinque di "Abbreviations" (pp. ix-xiii). Davvero difficile da spiegare mi appare solo l'assenza di B. Virgilio, *Commento storico al quinto libro delle 'Storie' di Erodoto*, Pisa 1975; mentre, naturalmente, su ogni singola questione qualche integrazione è sempre possibile. Quasi casualmente, segnalo che su Apollo Ietros (pp. 23 e 143) si potevano menzionare le novità emerse dalle colonie milesie del Ponto, specialmente Olbia (una sintesi ad es. in Yu. Ustinova, "Apollo Iatros: A Greek God of Pontic Origin", in K. Stähler - G. Gudrian, *Die Griechen und ihre Nachbarn am Nordrand des Schwarzen Meeres*, Münster 2009, 245-98); mentre sull'anfizionia di Calauria non avrei mancato di citare M. Ciccio, "Il santuario di Damia e Auxesia e il conflitto tra Atene e Egina", in M. Sordi (a cura di), *Sanctuari e politica nel mondo antico*, Milano 1983, 95-104 e M. Valdés, "Mercado de esclavos en Atenas arcaica", in M. Garrido (éd.), *Routes et Marchés d'Esclaves*, Besançon 2002, 275-319 (il

recente libro di I. Polinskaya, *A Local History of Greek Polytheism. Gods, People, and the Land of Aigina, 800–400 BCE*, Leiden-Boston 2013 non era evidentemente ancora disponibile).

Ma se per il recensore il gioco delle integrazioni e delle correzioni sarebbe fin troppo facile, più utile è ribadire l'ammirazione per la ricchezza di multiforme dottrina che H. ha profuso in questa sua opera. Qualche elemento idiosincratico o qualche occasionale disordine nulla tolgono all'interesse, anzi al piacere che si ricava nel leggere il commento. L'impressione è quella di una splendida *Wunderkammer*, ricca dei più vari e preziosi oggetti. Sotto la guida di un maestro dei nostri studi, lo studente più motivato, e lo stesso studioso, vi troverà quindi impareggiabili stimoli non solo per comprendere Erodoto, ma per riflettere su diversi aspetti della civiltà greca di età classica; qualche rischio potrà, semmai, darsi per lo studente medio, che vi si potrebbe perdere, ed essere portato a privilegiare altri più elementari strumenti.

Segnalo, infine, che la copia *hardback* in mio possesso contiene non pochi refusi (molto insidioso quello a p. 17, che rovescia il senso di Erodoto 6.43.3, e spiacevole in un testo per gli studenti il ποιευμένα nel testo e nell'apparato a 92 ζ 3, p. 82, per fortuna non ripetuto nel commento, p. 263; a p. 70 è impossibile capire, dalla nota di apparato, che Valckenaer propose Λακεδαιμόνιοι come correzione dell'Ἀθηναῖοι di 63.1). Ma, a quanto ho potuto verificare esaminando l'anteprema disponibile sul sito della Cambridge University Press, almeno alcuni di questi errori sono già stati emendati nelle successive tirature, sicché non vale la pena insistervi.

ALDO CORCELLA
Università della Basilicata
aldo.corcella@unibas.it